

LA VENUTA DI GESÙ E LA MALATTIA

NEL NUOVO TESTAMENTO

Gesù è venuto a salvare l'uomo tutto «intero». La sua salvezza riguarda, perciò, anche il corpo. A questo proposito, vorrei ora considerare quale sia il rapporto tra la venuta di Gesù e la malattia, tra la Chiesa e la malattia. Gesù è venuto per annunciare il regno di Dio, escatologico, e la grazia su questa terra, o è venuto anche a dirci qualcosa sulla malattia e per la malattia già in questo periodo, prima della fine dei tempi?

È un argomento molto importante, che ci riporta anche alla storia delle religioni, perché in tutte le religioni antiche la cura della malattia, la guarigione, cioè l'arte medica – basta pensare all'Egitto –, veniva esercitata da sacerdoti, e c'era un legame stretto fra malattia e religiosità.

Tutto questo nel mondo moderno è stato annullato. Un malato è una persona che va in ospedale a farsi curare; che ha delle malattie che sono conosciute o abbastanza conosciute; e sembra che la religione non c'entri più. Basta andare in tanti ospedali civili per vedere che il posto del sacerdote che fa da cappellano è in un angolino molto molto ristretto, e che la vita religiosa è considerata quasi come superstizione e non ha più niente a che fare con il malato.

Tutto questo attuale atteggiamento è giusto o non giusto? Certamente le scoperte scientifiche sono state una benedizione di Dio per gli uomini e per i malati; ma allora, la religione non ha più niente da dire nei riguardi della malattia?

Nell'affrontare tutto ciò, vogliamo rifarci ad alcuni testi del Nuovo Testamento, alla tradizione ecclesiastica, e infine fare una conclusione.

Dai vangeli, abbiamo prevalentemente scelto testi di Marco. È noto, infatti, che Marco riporta quella che gli studiosi considerano la tradizione più antica su Gesù; è importante, quindi, vedere quel che ci dice il suo vangelo. Analizzeremo solo alcuni testi sulle guarigioni compiute da Gesù, e un testo particolarmente importante di Giovanni.

Ci rifaremo, poi, al libro degli Atti per quanto riguarda alcune delle guarigioni operate dagli apostoli. Esamineremo anche la malattia nella concezione di Paolo e, alla fine, il pensiero di Giacomo, uno degli ultimi scrittori del Nuovo Testamento.

Infine, affronteremo il pensiero della Chiesa sulla malattia e sulle guarigioni attraverso i secoli.

Nella vita di Gesù

Iniziamo allora la nostra ricerca attraverso il vangelo di Marco.

Già dal primo capitolo viene in chiara evidenza il fatto che la venuta di Gesù e il suo insegnamento portano una novità di vita per tutto l'uomo, anche in situazione di malattia; anzi, quella della corporeità e della malattia è una dimensione centrale in cui si manifesta la realtà dell'avvento del regno di Dio.

La malattia e l'insediamento del Regno

Andarono a Cafarnaon e, entrato proprio di sabato nella sinagoga, Gesù si mise ad insegnare. Ed erano stupiti del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi. Allora un uomo che era nella sinagoga, posseduto da uno spirito immondo, si mise a gridare: «Che c'entri con noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci! Io so chi tu sei: il santo di Dio». E Gesù lo sgridò: «Taci! Esci da quell'uomo». E lo spirito immondo, straziandolo e gridando

forte, uscì da lui. Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: «Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono!». La sua fama si diffuse dovunque nei dintorni della Galilea (*Mc* 1, 21-28).

In questo primo episodio, il vangelo di Marco non ci parla espressamente di una malattia; ma si deve tener presente che a quel tempo tutte le malattie, specialmente quelle psichiche, venivano attribuite a spiriti immondi.

Da ciò si deduce che la malattia, per gli ebrei, non è qualcosa voluto da Dio. Sia la malattia che gli spiriti immondi sono infatti – nel senso della tradizione biblica – espressioni del peccato e del male e, anche se non si può identificare la malattia con l'ossessione diabolica e neppure, forse, con il peccato personale del singolo, il significato emblematico del brano è lo stesso: il male non viene da Dio, ma è conseguenza dello stato peccaminoso dell'umanità, della situazione di lontananza dell'uomo da Dio.

Gesù, venendo nel mondo, salva integralmente l'uomo. E uno dei segni che accompagnano l'instaurazione del regno di Dio sulla terra è proprio lo "spodestamento" di Satana, testimoniato dal potere di Gesù di scacciare i demoni e di guarire gli uomini.

Ed entrò di nuovo a Cafarnao dopo alcuni giorni. Si seppe che era in casa e si radunarono tante persone, da non esserci più posto neanche davanti alla porta, ed egli annunciava loro la parola. Si recarono da lui con un paralitico portato da quattro persone. Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dov'egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono il lettuccio su cui giaceva il paralitico. Gesù vista la loro fede, disse al paralitico: «Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati».

Erano là seduti alcuni scribi che pensavano in cuor loro: «Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?». Ma Gesù, avendo subito conosciuto nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: «Perché pensate così nei vostri cuori? Che cosa è più facile:

dire al paralitico: Ti sono rimessi i peccati, o dire: Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina? Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati, ti ordino – disse al paralitico – alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua». Quegli si alzò, prese il suo lettuccio e se ne andò in presenza di tutti e tutti si meravigliarono e lodavano Dio dicendo: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!» (*Mc* 2, 1-12).

Dinanzi al paralitico Gesù dice: «Ti siano rimessi i tuoi peccati». Gesù lega, in questo caso, la malattia al peccato. Non appare che richieda la fede.

Il peccato nell'Antico Testamento indicava soprattutto un "mancare il segno" da parte dell'uomo, sia nel senso di mancare di raggiungere un obiettivo, sia nel senso di non mantenere i patti; per cui nell'Antico Testamento, il peccato è sempre menzogna, non perché inganna Dio, ma perché è oggettivamente qualcosa di sbagliato, e, in questo senso, va contro Dio, ma anche contro l'uomo.

Da questo significato deriva il pensiero biblico che spiega il male che c'è nel mondo come conseguenza della follia dell'uomo. Liberando quindi il paralitico dal peccato, Gesù può ancor più, all'interno di questa liberazione, guarirlo dalla malattia.

Il Nuovo Testamento riassume tutti i significati del peccato già evidenziati nell'Antico Testamento e sviluppa, inoltre, una teologia del perdono del peccato, sottolineando più precisamente il rapporto tra la condizione di peccato dell'umanità e i singoli atti peccaminosi degli uomini.

Il peccato assume così un significato ancor più spirituale. Ciò non toglie, come abbiamo visto, che peccato e malattia possano essere connessi.

Entrò di nuovo nella sinagoga. C'era un uomo che aveva una mano inaridita, e lo osservavano per vedere se lo guariva in giorno di sabato per poi accusarlo. Egli disse all'uomo che aveva la mano inaridita: «Mettiti nel mezzo!». Poi domandò loro: «È lecito in giorno di sabato fare il bene o il male, salvare una vita o toglierla?». Ma essi tacevano. E guardandoli

tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori, disse a quell'uomo: «Stendi la mano!». La stese e la sua mano fu risanata. E i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire (Mc 3, 1-6).

Questo episodio pone il problema del significato della Legge: «Si può curare una malattia di sabato?». Gesù di fatto afferma chiaramente di sì. In tal modo mostra come la Legge, data da Dio per l'uomo, se diventa mera "lettera" nelle mani dell'uomo non solo non libera dal male e dalla malattia, ma può diventare essa stessa un impedimento alla liberazione dell'uomo, uno strumento di oppressione.

L'uomo, ci dice invece Gesù, è superiore al sabato, l'uomo è superiore alle norme della Legge.

È da notare qui un'espressione inusitata nei vangeli. Si dice che Gesù guardò i membri della sinagoga «con indignazione». È un'espressione che non si ritrova nei testi di Matteo e di Luca forse per una certa ritrosia ad attribuire a Gesù questa emozione; ma la semplicità di Marco ci mostra Gesù in certo modo irato, di un'ira che non comporta rancore: ce lo mostra vero uomo, quale egli era.

Il motivo delle guarigioni

Intanto giunsero all'altra riva del mare, nella regione dei Gerasenì. Come scese dalla barca, gli venne incontro dai sepolcri un uomo posseduto da uno spirito immondo. Egli aveva la sua dimora nei sepolcri e nessuno più riusciva a tenerlo legato neanche con catene, perché più volte era stato legato con ceppi e catene, ma aveva sempre spezzato le catene e infranto i ceppi, e nessuno più riusciva a domarlo. Continuamente, notte e giorno, tra i sepolcri e sui monti, gridava e si percuoteva con pietre. Visto Gesù da lontano, accorse, gli si gettò ai piedi, e urlando a gran voce disse: «Che hai tu in comune con me, Gesù, Figlio del Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi!». Gli diceva infatti: «Esci,

spirito immondo, da quest'uomo!». E gli domandò: «Come ti chiami?». «Mi chiamo Legione, gli rispose, perché siamo in molti». E prese a sconsigliarlo con insistenza perché non lo cacciasse fuori da quella regione.

Ora c'era là, sul monte, un numeroso branco di porci al pascolo. E gli spiriti lo scongiurarono: «Mandaci da quei porci, perché entriamo in essi». Glielo permise. E gli spiriti immondi uscirono ed entrarono nei porci e il branco si precipitò dal burrone nel mare; erano circa duemila e affogarono uno dopo l'altro nel mare. I mandriani allora fuggirono, portarono la notizia in città e nella campagna e la gente si mosse a vedere che cosa fosse accaduto. Giunti che furono da Gesù, videro l'indemoniato seduto, vestito e sano di mente, lui che era stato posseduto dalla Legione, ed ebbero paura. Quelli che avevano visto tutto, spiegarono loro che cosa era accaduto all'indemoniato e il fatto dei porci. Ed essi si misero a pregarlo di andarsene dal loro territorio. Mentre risaliva nella barca, quello che era stato indemoniato lo pregava di permettergli di stare con lui. Non glielo permise, ma gli disse: «Va' nella tua casa, dai tuoi, annunzia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato». Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decapoli ciò che Gesù gli aveva fatto, e tutti ne erano meravigliati (Mc 5, 1-20).

Questo brano narra la guarigione di un indemoniato affetto anche da una malattia psichica, che vive in territorio semipagano. Gesù sana e scaccia i demoni anche tra i non ebrei; non solo, ma invita l'indemoniato – che lo pregava di permettergli di stare con lui – a tornare invece alla propria casa, per annunziare la misericordia usatagli da Dio.

Da questo episodio di Marco sembra dunque apparire uno dei motivi per cui Gesù guarisce, e cioè perché gli uomini possano *testimoniare l'amore di Dio* per loro. È anche uno dei brani nei quali Gesù non richiede la fede.

E, usciti dalla sinagoga, si recarono subito in casa di Simone e di Andrea, in compagnia di Giacomo e di Giovanni. La

suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano; la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli (Mc 1, 29-31).

Non si tratta, da questa breve narrazione, di una grande guarigione: la suocera di Pietro ha una semplice febbre. Il fatto che si metta a servire è segno – come dicono gli antichi Padri – che ella è guarita subito e bene. Bene non solo nel senso medico, ma anche in quello spirituale.

Marco sottolinea in senso positivo questo servizio della suocera di Pietro, e sembra quasi volerci insegnare con ciò che se guariamo è per *servire*.

E giunsero a Gerico. E mentre partiva da Gerico insieme ai discepoli e a molta folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Costui, al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!». Molti lo sgridavano per farlo tacere, ma egli gridava più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». Allora Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». E chiamarono il cieco dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!». Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. Allora Gesù gli disse: «Che vuoi che io faccia?». E il cieco a lui: «Rabbuni, che io riabbia la vista!». E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato». E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada (Mc 10, 46-52).

All'udire il cieco che grida verso di lui, Gesù dice: «Chiamatelo!». Sembra che, oltre alla guarigione miracolosa, qui vi sia anche il tema della *sequela*, cioè della chiamata a seguire Gesù.

Il cieco si spogliò di tutto. E infatti scritto: «Egli, gettato via il mantello – simbolo del distacco da tutto –, balzò in piedi e venne da Gesù».

Marco dice, infine, che il cieco prese a seguire Gesù per la strada.

Venuta la sera dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla

porta. Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demoni; ma non permetteva ai demoni di parlare, perché lo conoscevano (Mc 1, 32-34).

Qui si dice, al v. 32, che portavano a Gesù *tutti* i malati e gli indemoniati. Poi, al v. 34 si afferma che egli «guarì *molti* che erano afflitti da varie malattie e scacciò *molti* demoni».

Spesso nel vangelo «molti» equivale a «tutti». Ma questi due testi così ravvicinati danno l'impressione che Gesù non guarisse tutti i malati, forse per mancanza di fede da parte loro o per altri motivi che fanno parte del mistero di Dio.

Mentre Gesù è venuto a salvare tutti gli uomini, non è venuto a sanare tutti gli uomini già qui in terra.

La fede e le guarigioni

Essendo passato di nuovo Gesù all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla, ed egli stava lungo il mare. Si recò da lui uno dei capi della sinagoga, di nome Giairo, il quale, vedutolo, gli si gettò ai piedi e lo pregava con insistenza: «La mia figliuola è agli estremi; vieni a imporle le mani perché sia guarita e viva». Gesù andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno.

Or una donna, che da dodici anni era affetta da emorragia e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando, udito parlare di Gesù, venne tra la folla, alle sue spalle, e gli toccò il mantello. Diceva infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita». E all'istante le si fermò il flusso di sangue, e sentì nel suo corpo che era stata guarita da quel male. Ma subito Gesù, avvertita la potenza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: «Chi mi ha toccato il mantello?». I discepoli gli dissero: «Tu vedi la folla che ti si stringe attorno e dici: Chi mi ha toccato?». Egli intanto guardava intorno, per vedere colei che aveva fatto questo. E la donna impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. Gesù rispose: «Figlia, la

tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male». Mentre ancora parlava, dalla casa del capo della sinagoga vennero a dirgli: «Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?». Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: «Non temere, continua solo ad aver fede!». E non permise a nessuno di seguirlo fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava. Entrato, disse loro: «Perché fate tanto strepito e piangete? La bambina non è morta, ma dorme». Ed essi lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della fanciulla e quelli che erano con lui, ed entrò dove era la bambina. Presa la mano della bambina, le disse: «Talita kum», che significa: «Fanciulla, io ti dico, alzati!». Subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare; aveva dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. Gesù raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e ordinò di darle da mangiare (Mc 5, 21-43).

Ci troviamo di fronte a due noti episodi di miracoli. L'emorroissa, per la sua malattia, cerca di non farsi notare da nessuno perché è legalmente impura, e chiunque fosse venuto in contatto con lei avrebbe contratto la stessa impurità. Questa prescrizione che si trova nella Bibbia non è propria solo dell'antica cultura giudaica, ma anche di altre antiche culture, secondo le quali tutto ciò che riguarda la fertilità della vita ha un carattere misterioso e sacro.

L'emorroissa non chiede a Gesù di guarirla, ma gli tocca il mantello: l'espressione materiale della sua fede è senza parole.

Allora, dal corpo di Gesù si sprigiona una potenza divina, ed egli domanda: «Chi mi ha toccato?», come se non lo sapesse. Gesù desidera che la fede sia manifesta. E, infatti, l'emorroissa gli dirà la sua testimonianza.

Poco dopo Gesù chiede la fede a Giairo, anche se sua figlia è morta. Qui c'è la fede del padre, non della fanciulla. Ciò evidenzia anche un aspetto per così dire "sociale" della fede, nella realtà della vita di quel Corpo mistico che sarà la Chiesa.

Gesù risuscita la fanciulla e ordina di darle da mangiare. Questo particolare non è stato annotato da Marco tanto per signi-

ficare che la fanciulla è davvero viva, ma per sottolineare la delicatezza dei sentimenti umani di Gesù.

E giunti presso i discepoli, li videro circondati da molta folla e da scribi che discutevano con loro. Tutta la folla, al vederlo, fu presa da meraviglia e corse a salutarlo. Ed egli li interrogò: «Di che cosa discutete con loro?». Gli rispose uno della folla: «Maestro, ho portato da te mio figlio, posseduto da uno spirito muto. Quando lo afferra, lo getta al suolo ed egli schiuma, digrigna i denti e si irrigidisce. Ho detto ai tuoi discepoli di scacciarlo, ma non ci sono riusciti». Egli allora, in risposta, disse loro: «O generazione incredula! Fino a quando starò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi? Portatelo da me». E glielo portarono. Alla vista di Gesù lo spirito scosse con convulsioni il ragazzo ed egli, caduto a terra, si rotolava spumando. Gesù interrogò il padre: «Da quanto tempo gli accade questo?». Ed egli rispose: «Dall'infanzia; anzi, spesso lo ha buttato persino nel fuoco e nell'acqua per ucciderlo. Ma se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci». Gesù gli disse: «Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede». Il padre del fanciullo rispose ad alta voce: «Credo, aiutami nella mia incredulità». Allora Gesù, vedendo accorrere la folla, minacciò lo spirito immondo dicendo: «Spirito muto e sordo, io te l'ordino, esci da lui e non vi rientrare più». E gridando e scuotendolo fortemente, se ne uscì. E il fanciullo diventò come morto, sicché molti dicevano: «È morto». Ma Gesù, presolo per mano, lo sollevò ed egli si alzò in piedi. Entrò poi in una casa e i discepoli gli chiesero in privato: «Perché noi non abbiamo potuto scacciarlo?». Ed egli disse loro: «Questa specie di demoni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera» (Mc 9, 14-29).

Questo episodio di guarigione è caratterizzato dal contesto di poca fede dei presenti che impedisce di scacciare il demonio e di sanare l'epilettico, ma anche dall'invocazione accorata del padre del fanciullo che grida: «Aiutami nella mia incredulità!».

Il padre del fanciullo arriva, con l'aiuto di Dio, alla piena fede, e il demonio viene scacciato. Gesù afferma poi che questa

specie di demoni si può scacciare solo con la preghiera. E questo suo richiamo alla preghiera mette ancor più energicamente in luce che la potenza risanatrice è solo di Dio.

La missione degli apostoli e la malattia

Gesù percorreva i villaggi, insegnando.

Allora chiamò i Dodici, ed incominciò a mandarli a due a due e diede loro potere sugli spiriti immondi. E ordinò loro che, oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa; ma, calzati solo i sandali, non indossassero due tuniche. E diceva loro: «Entrati in una casa, rimanetevi fino a che ve ne andiate da quel luogo. Se in qualche luogo non vi riceveranno e non vi ascolteranno, andandovene, scuotete la polvere di sotto ai vostri piedi, a testimonianza per loro». E partiti, predicavano che la gente si convertisse, scacciavano molti demoni, ungevano di olio molti infermi e li guarivano (*Mc* 6, 6b-13).

Tra gli incarichi propri dei discepoli inviati in missione c'è quello di ungere di olio gli infermi e di guarirli.

Nel mondo antico l'olio era usato anche come medicinale (come nel caso del buon samaritano). Presso gli ebrei l'unzione assumeva un carattere sacro nell'investitura regale e sacerdotale.

Nel Nuovo Testamento, il rito dell'unzione degli infermi ricorre in Giacomo (*Gc* 5, 14). Nella sua tarda epistola, il rito dell'unzione riflette già il sacramento della Chiesa; in Marco lo stesso rito preannuncia il sacramento.

Risuscitato al mattino nel primo giorno dopo il sabato, apparve prima a Maria di Magdala, dalla quale aveva cacciato sette demoni. Questa andò ad annunziarlo ai suoi seguaci che erano in lutto e in pianto. Ma essi, udito che era vivo ed era stato visto da lei, non vollero credere. Dopo ciò, apparve a due di loro sotto altro aspetto, mentre erano in cammino verso la campagna. Anch'essi ritornarono ad annunziarlo agli altri; ma neanche a loro vollero credere.

Alla fine apparve agli undici, mentre stavano a mensa, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato. Gesù disse loro: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato. E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demoni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno».

Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio.

Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano (*Mc* 16, 9-20).

È l'invio definitivo degli apostoli, con l'esplicitazione da parte di Gesù della loro missione.

Tra i segni che accompagneranno coloro che crederanno, c'è anche l'imposizione delle mani sui malati e la loro guarigione, a dimostrazione dell'importanza costitutiva di questo aspetto nella missione della Chiesa, per la reintegrazione dell'autentica immagine dell'uomo già su questa terra.

Ci si è domandati infatti se questa missione valga solo per i primi seguaci di Gesù, o sia valida per sempre nella Chiesa. Sembrerebbe di poter rispondere che la missione di guarire i malati valga sempre, e quindi anche adesso. I miracoli sono i segni caratterizzanti della santità della Chiesa. Non per niente essi sono richiesti per le canonizzazioni.

La sintesi di Giovanni

Passando vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?». Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manife-

stassero in lui le opere di Dio. Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare. Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo». Detto questo sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe (che significa Inviato)». Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva (*Gv* 9, 1-7).

È l'episodio famoso della guarigione del cieco nato. Per capire bene il significato delle affermazioni di Gesù, bisogna pensare che per gli ebrei ogni malattia doveva essere legata necessariamente al peccato, e che i rabbini del tempo connettevano, anzi, ogni singola malattia ad un particolare peccato. Si comprende allora la domanda che i discepoli rivolgono a Gesù: essendo quell'uomo un cieco nato, come può aver peccato? Hanno peccato allora i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?

Gesù capovolge tutti questi ragionamenti e dà un significato positivo alla malattia. Dice infatti: «Né lui ha peccato, né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio».

Giovanni in questo episodio vede il rapporto di Gesù con la malattia già alla luce della risurrezione. La «creaturalità» dell'uomo, cioè la sua finitezza e anche la sua miseria – espresse ad esempio nella malattia, o nel peccato stesso –, viste in positivo alla luce della risurrezione, sono la condizione perché si manifesti la gratuità e l'onnipotenza dell'amore di Dio.

Nella Chiesa primitiva

Gli Atti degli Apostoli e le lettere apostoliche ci mostrano come la missione lasciata da Gesù ai discepoli, di continuare a guarire come segno del Regno di Dio che è venuto, si realizza nella Chiesa primitiva.

La malattia negli Atti degli Apostoli

Un giorno Pietro e Giovanni salivano al tempio per la preghiera verso le tre del pomeriggio. Qui di solito veniva portato un uomo, storpio fin dalla nascita e lo ponevano ogni giorno presso la porta del tempio detta «Bella» a chiedere l'elemosina a coloro che entravano nel tempio. Questi, vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, domandò loro l'elemosina. Allora Pietro fissò lo sguardo su di lui insieme a Giovanni e disse: «Guarda verso di noi». Ed egli si volse verso di loro, aspettandosi di ricevere qualche cosa. Ma Pietro gli disse: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!». E, presolo per la mano destra, lo sollevò. Di colpo i suoi piedi e le caviglie si rinvigorirono e balzato in piedi camminava; ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio. Tutto il popolo lo vide camminare e lodare Dio e riconoscevano che era quello che sedeva a chiedere l'elemosina alla porta Bella del tempio ed erano meravigliati e stupiti per quello che gli era accaduto (*At* 3, 1-10).

Questa guarigione, operata da Pietro con Giovanni, è una delle prime testimonianze di come la Chiesa primitiva avesse la facoltà di guarire le persone. Gli esegeti ritengono che il racconto del miracolo facesse parte della tradizione antichissima dei primi cristiani tramandata a Luca, che compose gli Atti degli Apostoli qualche decennio dopo il fatto.

Vi è un altro elemento nuovo in questo brano: Pietro e Giovanni non hanno «né oro né argento», vivono la povertà richiesta da Gesù a chi è alla sua sequela, ed è per questo motivo che possono compiere il miracolo. È qui chiaramente affermata la connessione della santità con il potere delle guarigioni; santità che può essere anche della Chiesa, in generale, ma che in questo testo appare come legata in particolare a Pietro e Giovanni.

Una volta in salvo, venimmo a sapere che l'isola si chiamava Malta. Gli indigeni ci trattarono con rara umanità; ci accolse-

ro tutti attorno a un gran fuoco, che avevano acceso perché era sopraggiunta la pioggia ed era freddo. Mentre Paolo raccoglieva un fascio di sarmenti e lo gettava sul fuoco, una vipera, risvegliata dal calore, lo morse a una mano. Al vedere la serpe pendergli dalla mano, gli indigeni dicevano fra loro: «Certamente costui è un assassino, se, anche scampato dal mare, la Giustizia non lo lascia vivere». Ma egli scosse la serpe nel fuoco e non ne patì alcun male. Quella gente si aspettava di vederlo gonfiare e cadere morto sul colpo, ma dopo avere molto atteso senza vedere succedergli nulla di straordinario, cambiò parere e diceva che era un dio.

Nelle vicinanze di quel luogo c'era un terreno appartenente al «primo» dell'isola, chiamato Publio; questi ci accolse e ci ospitò con benevolenza per tre giorni. Avvenne che il padre di Publio dovette mettersi a letto colpito da febbri e da dissenteria; Paolo l'andò a visitare e dopo aver pregato gli impose le mani e lo guarì. Dopo questo fatto, anche gli altri isolani che avevano malattie accorrevano e venivano sanati; ci colmarono di onori e al momento della partenza ci rifornirono di tutto il necessario (*At* 28, 1-10).

Tra i miracoli di Paolo scegliamo quello che egli compie durante il soggiorno a Malta.

Anche qui vediamo un membro della Chiesa primitiva che guarisce un uomo colpito da una malattia seria ma non gravissima, la dissenteria; ed è detto che, divulgatosi il fatto, tanti malati andavano da lui e venivano guariti. Non appare richiesta la fede.

È un quadro carico di semplicità: attraverso queste scene di spontanea umanità ci viene trasmesso l'evangelo vivo.

Il significato della malattia in Paolo

Iniziamo con un passo un po' enigmatico:

...perché chi mangia e beve senza discernere il corpo (del Signore), mangia e beve la propria condanna. È per questo che

tra voi vi sono malati e infermi, e un buon numero sono morti (1 Cor 11, 29-30).

È un brano di difficile interpretazione, poiché non conosciamo esattamente cosa vi fosse di sconveniente nella celebrazione eucaristica a Corinto.

C'è chi intende le parole di Paolo come condizionate da una mentalità dell'epoca, e quindi prive di valore; altri invece vedono la malattia e la morte precoce come un intervento di Dio, sia punitivo che risanante. Questa seconda interpretazione mi sembra più giusta, in quanto salva il testo.

...a uno la fede, per lo stesso Spirito; a un altro il dono delle guarigioni nell'identico Spirito (1 Cor 12, 9).

Paolo pone chiaramente, tra i doni dello Spirito fatti alla Chiesa, il dono delle guarigioni.

Certo, se volessi vantarmi non sarei insensato, perché direi solo la verità; ma evito di farlo, affinché nessuno mi giudichi di più di quello che vede o sente di me. E perché non insuperbissi per la grandezza delle rivelazioni, mi è stato messo un pungiglione nella carne, un emissario di Satana che mi schiaffeggia, perché non insuperbisca (2 Cor 12, 6-7).

Non si sa esattamente in che cosa consista questo pungiglione nella carne. Gli scrittori latini, fondandosi sulla versione della Vulgata, *stimulus carnis*, hanno pensato che consistesse in tentazioni contro la castità, mentre il testo greco dice: «pungiglione nella carne». Oggi si pensa generalmente ad una malattia cronica diversamente diagnosticata. Le due ipotesi più attendibili sono che si tratti di febbri malariche contratte in Asia Minore o di un'oftalmia acuta, frequente in Oriente a causa della polvere turbinante sotto i raggi del sole. L'attribuzione di tale tormento o malattia a Satana è propria della mentalità ebraica che ascriveva all'intervento del diavolo le sofferenze fisiche, il dolore, le disgrazie.

Troviamo così un apostolo che compie miracoli di guarigione, mentre è a sua volta ammalato. È lui stesso, Paolo, che chiede al Signore di essere guarito, ma Egli gli risponde: «Ti basti la mia grazia; la mia potenza si esprime infatti nella debolezza» (2 Cor 12, 9).

Siamo in una nuova dimensione della malattia, nella quale si vede l'efficacia dell'opera della grazia di Dio più delle capacità umane, più dell'attività; e l'opera della grazia agisce più facilmente in strumenti deboli e infermi. È la legge della croce, che attraverso la morte e risurrezione di Gesù diventa la legge di vita della Chiesa. Dopo la croce e la risurrezione di Gesù, la malattia e il dolore diventano in qualche modo strumenti di vita e di risurrezione. Così in Paolo: «completo nella mia carne ciò che manca alla passione di Cristo, a favore del suo Corpo», cioè la Chiesa.

È qui chiaramente espresso tale significato salvifico della malattia. Non per niente questa frase di Paolo è posta proprio in apertura della lettera apostolica *Salvifici doloris*, e vi ritorna come una chiave di volta. Dice il papa: «Queste parole sembrano trovarsi al termine del lungo cammino che si snoda attraverso la sofferenza inserita nella storia dell'uomo e illuminata dalla parola di Dio. Esse hanno quasi il valore di una definitiva scoperta, che viene accompagnata dalla gioia; per questo l'Apostolo scrive: "Per ciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi"... Una tale scoperta, anche se vi partecipa in modo personalissimo Paolo di Tarso che scrive queste parole, è al tempo stesso valida per gli altri. L'Apostolo comunica la propria scoperta e ne gioisce a motivo di tutti coloro che essa può aiutare – così come aiutò lui – a penetrare *il senso salvifico della sofferenza*» (SD, 1).

L'unzione degli infermi nell'epistola di Giacomo

C'è qualcuno ammalato? Chiami gli anziani della comunità ed essi preghino su di lui, dopo averlo unto con olio nel nome del Signore. La preghiera della fede lo salverà nella sua difficoltà; il Signore lo rialzerà; e se avrà commesso dei peccati, gli saranno rimessi (Gc 5, 14-15).

Quando Giacomo descrive questo rito per gli ammalati, non ci troviamo più nei primissimi anni della vita della Chiesa. Questo rito è chiamato oggi dalla Chiesa il sacramento dell'unzione degli infermi.

L'esempio di Giacomo è quello di un malato, impossibilitato a muoversi di casa, che richiede una speciale preghiera rituale. Le istruzioni di Giacomo si possono così riassumere: richiesta del malato perché vengano da lui i presbiteri della Chiesa; preghiera dei presbiteri accompagnata dall'unzione con olio nel nome del Signore; promessa di efficacia alle preghiere fatte con fede per l'intervento del Signore.

La Chiesa prega per ottenere la *salvezza* del malato; il suo *ri-stabilimento*; il *perdono* dei suoi peccati.

Non si tratta qui di guarigioni sempre miracolose o del carisma delle guarigioni; si tratta piuttosto di un potere dato alla Chiesa e che la Chiesa conferisce ai presbiteri. La Chiesa chiede che il malato sia salvato, e questo in un senso spirituale come in un senso fisico. È usato il verbo «rialzare», che ricorre nei contesti di guarigioni per indicare il pieno ristabilimento del malato.

Per un certo periodo storico, la Chiesa ha chiamato questo sacramento «estrema unzione», perché esso veniva conferito ai moribondi. In realtà, è meglio denominarlo «unzione degli infermi», perché viene in aiuto degli ammalati più gravi. Vedremo in seguito l'odierna formulazione del sacramento.

Abbiamo preso in esame questo brano di Giacomo per evidenziare il fatto che nella Chiesa stessa è inserito un rito sacro per la salute spirituale e fisica dei malati.

Nell'Antico Testamento erano previsti riti e formule particolari, nel caso di malattie, con l'intervento dei sacerdoti; e ciò non deve meravigliare, perché nell'ambiente giudaico, come abbiamo visto, il malato e la malattia avevano un significato religioso. Nella tradizione rabbinica è raccomandata la visita al malato da parte del rabbino, con lo scopo di pregare Dio per lui.

Nel brano di Giacomo la cosa è un po' diversa. Si tratta per la Chiesa di un sacramento, non di una semplice preghiera; si tratta di qualcosa che fa parte della struttura sacramentale della Chiesa stessa: e i sacerdoti pregano *nel nome* del Signore.

Ciò mostra come sia profonda la connessione tra la trasformazione di tutto il negativo umano – assunto da Gesù nella sua incarnazione e morte, e vinto nella risurrezione –, e quindi anche della malattia, e la missione stessa della Chiesa.

NELLA VITA DELLA CHIESA

Dopo aver approfondito nei suoi aspetti principali il rapporto tra l'avvento del Regno di Dio in Gesù e la malattia alla luce del Nuovo Testamento – nei cui scritti tale tematica è ampiamente presente –, ci chiediamo ora quale sia il pensiero della Chiesa in proposito.

Nella storia della Chiesa non è stata sviluppata una vera e propria spiegazione dogmatica della realtà della malattia e delle sue cause generali; né si è approfondito in questo senso il significato delle guarigioni. Esaminando tuttavia i documenti della Tradizione – specie le fonti liturgiche –, troviamo lungo i secoli una medesima fede della Chiesa, che ha sempre pregato per i malati e sempre ne ha invocato la guarigione, in modo particolare nel sacramento dell'unzione degli infermi.

C'è inoltre tutta l'opera immensa di servizio e di impegno sociale in favore dei malati che la Chiesa ha sempre svolto nell'arco della sua storia.

Riportiamo, fra le tante, alcune preghiere di invocazione a Dio per la guarigione delle malattie, riprese dalla Tradizione della Chiesa lungo i secoli, prima di offrire alcune riflessioni generali sul rapporto tra la Chiesa e i malati.

La malattia nelle fonti liturgiche

Benedizione dei malati del IV secolo:

Signore, Dio delle misericordie, distendi la tua mano e concedi che tutti i tuoi malati siano guariti; concedi che siano

fatti degni della salute, liberati dalla presente malattia; concedi che siano guariti nel nome del tuo Unigenito; il suo santo nome sia per loro un vero mezzo di guarigione e di buona salute, poiché per lui viene a te la gloria e la potenza nello Spirito Santo ora e per tutti i secoli dei secoli.

Preghiera contro le malattie del V secolo:

...il Dio dei secoli che è asceso al settimo cielo, che è alla destra del Padre, Agnello benedetto; per il suo sangue le anime sono state liberate, per lui sono state aperte le spranghe di bronzo delle porte benedette; egli che ha spezzato le catene di ferro, ha liberato i prigionieri dalle tenebre, ha fatto uscire la morte. Il nemico apostata è stato da lui stravinto e precipitato nelle sue dimore. I cieli sono pieni di esultanza e la terra è allietata dal gaudio, perché il nemico è stato cacciato. Tu hai dato la libertà alla creatura che cercava il Signore Gesù. Egli stesso è la voce che scioglie i peccati ogni volta che invochiamo il suo Nome Santo. I principati, le virtù, le dominazioni delle tenebre, lo spirito immondo, gli assalti del demonio nelle ore vespertine, la febbre fredda, ardente o intermittente, la malizia degli uomini o la virtù del nemico siano private di ogni potere di corrompere l'immagine divina fatta dalle tue mani. Perché tua è la virtù e la compassione verso il mondo, tu che domini i secoli.

Preghiera per l'unzione degli infermi e degli indemoniati dell'VIII secolo:

«Signore, che hai dato la forza della tua benedizione allo studio della salute della creatura umana, affinché la salute nei nostri giorni si spendesse per la santificazione delle anime e per il servizio dei corpi delle tue creature, infondi in questo olio la tua santificazione, affinché essa allontani l'infermità da coloro le cui membra saranno unte con questo olio, dopo aver allontanato le insidie della potenza avversaria, e alla malattia si sostituisca la piena salute, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo.

Formula dell'unzione degli infermi del X secolo:

«Ti ungo con l'olio santificato nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo come Samuele unse David re e profeta, affinché in te non si nasconda lo spirito immondo né nelle membra, né nelle midolla, né in alcuna altra parte del corpo. Ma la virtù di Cristo altissimo e la virtù dello Spirito Santo inabitino in te, affinché per l'operazione di questo mistero e per questa unzione con l'olio sacro, e per le nostre suppliche, medicato e rinvigorito per l'opera della santa Trinità, tu meriti di ricevere una rapida e migliorata salute.

In sintesi possiamo dire – prendendo spunto da un significativo passaggio della seconda preghiera riportata sopra (V secolo) – che, come risulta in queste fonti, la Chiesa prega perché «la virtù del nemico – cioè la forza del “principe di questo mondo” – sia privata di ogni potere di corrompere l'immagine divina», impressa da Dio nella creatura umana. Quest'immagine, che è il vero progetto integrale di Dio sull'uomo, è in qualche modo offuscata non solo dal peccato, ma anche dalla malattia. La Chiesa prega quindi perché tale immagine sia ristabilita pienamente: perché si realizzi, cioè, l'uomo nuovo «ricreato» da Cristo, sia nello spirito che nel corpo.

Il sacramento dell'unzione degli infermi

Se dunque siamo malati – o anche se curiamo dei malati – dobbiamo certamente utilizzare tutte le arti mediche che conosciamo e che ci sono accessibili; ma dobbiamo soprattutto aver fiducia in Dio che può supplire anche all'insufficienza della medicina. E questo lo possiamo fare attraverso la *fede* e la *preghiera*, che in particolare nella vita della Chiesa si esprimono in un sacramento: l'unzione degli infermi. In tal modo eviteremo di sopravvalutare la medicina; e d'altra parte non correremo il rischio di cadere nell'idolatria o nella superstizione – come già diceva san Giovanni Crisostomo ai suoi fedeli che, di fronte ai limiti della medicina, si lasciavano talvolta attrarre da stregoni o fattucchiere

per guarire sé e i loro figli, dimenticandosi della fede della Chiesa (cf. *Commento all'epistola ai Colossesi*, 8, 5-6).

Cenni storici sulla dottrina del sacramento

Testimonianze relative all'unzione degli infermi si trovano fin dai tempi antichi nella Tradizione della Chiesa, segnatamente in quella liturgica, sia in Oriente che in Occidente.

Anche la dottrina che afferma che il sacramento dell'unzione – oltre ai benefici spirituali – può avere, allo stesso tempo, se Dio lo vuole, degli effetti sulla malattia, rientra nella Tradizione della Chiesa fin dai primissimi secoli.

Ad esempio, il *Sacramentarium Serapionis* (IV secolo) nomina l'unzione come farmaco di vita e di salvezza destinato alla salute e all'integrità dell'anima, del corpo e dello spirito. Tra i mali che l'olio deve cacciare, il rito enumera le malattie, i dolori vari, la febbre, le piaghe. Cesario di Arles afferma che l'unzione data alla Chiesa è a beneficio sia del corpo che dell'anima.

I documenti della liturgia provenienti dall'alto medioevo nominano per lo più insieme il corpo e l'anima come destinatari dei benefici dell'unzione. Tale formulazione si trova, ad esempio, nei Sacramentari Gelasiano e Gregoriano.

La dottrina circa la sacra unzione è, inoltre, esposta nei documenti dei Concili ecumenici, in particolare del Concilio fiorentino e soprattutto del Tridentino e del Vaticano II.

Dopo che il Concilio fiorentino ebbe descritto gli elementi essenziali dell'unzione degli infermi, il Concilio di Trento ne definì la divina istituzione, indicando tutto ciò che intorno alla sacra unzione è tramandato dall'epistola di Giacomo, in particolare per quanto riguarda la realtà e l'effetto del sacramento. «Questa realtà è, infatti, la grazia dello Spirito Santo, la cui unzione lava i delitti che siano ancora da estirpare, toglie i residui del peccato e reca sollievo e conforto all'anima del malato, suscitando in lui una grande fiducia nella misericordia del Signore, per cui l'infermo, così risollevato, sopporta meglio i fastidi e i travagli della malattia e più facilmente resiste alle tentazioni del demonio e riacquista talvolta la stessa salute del corpo, quando ciò convenga alla salute

dell'anima». Per quanto riguarda il ministro competente, il Concilio dichiarò che ne è ministro il presbitero.

Da parte sua, il Concilio Vaticano II contiene queste ulteriori affermazioni: «L'Estrema Unzione, la quale può essere chiamata anche o meglio "Unzione degli infermi", non è il sacramento soltanto di coloro che si trovano in estremo pericolo di vita. Perciò, il tempo opportuno per riceverlo ha certamente già inizio quando il fedele, per malattia o per vecchiaia, cominci ad essere in pericolo di morte» (SC, 73). E che l'uso di questo sacramento rientri nelle sollecitudini di tutta la Chiesa è dimostrato da queste parole: «Con la sacra Unzione degli infermi e con la preghiera dei presbiteri, tutta la Chiesa raccomanda gli ammalati al Signore sofferente e glorificato, perché rechi loro sollievo e li salvi (cf. *Gc* 5, 14-16), anzi li esorta a unirsi spontaneamente alla passione e alla morte di Cristo (cf. *Rm* 8, 17; *Col* 1, 24; *2 Tm* 2, 11-12; *1 Pt* 4, 13), per contribuire così al bene del Popolo di Dio» (LG, 11).

Notiamo brevemente come queste affermazioni del Vaticano II sviluppino la dottrina sul sacramento in una prospettiva più «a corpo mistico» – connessa all'idea paolina del significato salvifico della malattia –, rispetto alla concezione più individuale e spiritualizzata del Tridentino.

La Costituzione Apostolica *Sacram Unctionem infirmorum*, emanata da Paolo VI il 30 novembre 1972, specifica che il sacramento dell'Unzione degli infermi si conferisce a coloro che sono ammalati con serio pericolo, ungendoli sulla fronte e sulle mani con olio d'oliva o, secondo l'opportunità, con altro olio vegetale, debitamente benedetto, pronunciando per una sola volta queste parole: «Per questa santa unzione e per la sua misericordia pietosa il Signore ti aiuti con la grazia dello Spirito Santo affinché, liberandoti dai peccati, ti salvi e nella sua bontà ti sollevi».

Accenniamo ora ad alcuni significati della malattia alla luce dell'insegnamento della Sacra Scrittura e della Tradizione della Chiesa.

Il significato della malattia nell'insegnamento della Chiesa

In base ai documenti sopra riportati, un'interpretazione cristiana della malattia si può così schematizzare:

a) *Significato punitivo-pedagogico.*

A volte la malattia è vista come punizione per il peccato, ad esempio nel passo già citato di Paolo (1 Cor 11, 29-30).

Parlare oggi di punizione da parte di Dio, è fare un discorso che spesso non viene accolto. Punizione per il peccato, in realtà, può voler dire la conseguenza dello stato peccaminoso dell'umanità, senza uno specifico riferimento al peccato del singolo. Ma, se è vero che nella maggior parte dei casi Dio permette la sofferenza e la malattia per il bene dell'uomo che si ammala, è anche vero che in alcuni casi – come, ad esempio, in quello della morte di Anania e Saffira – troviamo l'intervento punitivo di Dio in conseguenza del peccato personale.

b) *Significato ascetico.*

Altre volte, la malattia è una purificazione per i peccati commessi.

Un esempio è l'episodio degli Atti in cui Paolo e i suoi compagni sono a Cipro, dove un mago, Elimas, fa loro opposizione, cercando di distogliere il proconsole dalla fede. Paolo allora gli dice: «Ecco, la mano del Signore è sopra di te: sarai cieco e per un certo tempo non vedrai il sole» (At 13, 9-11).

Il fatto della cecità di Elimas il mago è appunto il caso di una malattia purificatrice, che cioè porta i suoi effetti purificatori con il tempo. Anche l'episodio della malattia agli occhi che colpisce Saulo, dopo la visione sulla via di Damasco, ha questo senso di purificazione nell'ascesa a Dio, che renderà l'Apostolo atto a contemplare pienamente la gloria del Risorto.

c) *Significato salvifico.*

Infine, la malattia può essere per l'espiazione dei peccati e per il bene degli altri: «Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo Corpo che è la Chiesa» (Col 1, 24).

Questo è certamente il significato più profondo e più proprio della malattia alla luce del Nuovo Testamento. Anche se Paolo intende qui parlare delle sofferenze proprie dell'apostolo, si può sicuramente intendere che tutte le sofferenze e le malattie accettate per amore di Cristo crocifisso «completano la passione di Gesù».

Ma queste tre spiegazioni esauriscono l'interrogativo della sofferenza e della malattia? Fanno luce per sempre su questo mistero dell'uomo? Se pensiamo ai milioni di denutriti dell'India o di altre parti del mondo, alle atrocità di tanta nostra storia contemporanea, laddove si vive tra gli stenti e si muore innocentemente senza appartenere, almeno visibilmente, alla Chiesa e senza conoscere Cristo, allora riaffiora e si ripropone il problema di Giobbe, tanto da far parlare oggi di un «Giobbe collettivo»: *la malattia è e resta un mistero di Dio*.

Ciò richiede allora da noi uno sguardo ancora più profondo nella considerazione della sofferenza umana, recuperando la stessa testimonianza di Giobbe dell'Antico Testamento.

Il libro di Giobbe è un dramma a diversi personaggi: il principale è Giobbe, un uomo giusto che viene privato di tutto e si ammala ad opera del demonio. Giobbe allora comincia a dubitare che Dio sia giusto finché, quand'è giunto all'estremo delle forze, Dio stesso gli appare e gli mostra la sua grandezza. Giobbe allora gli risponde non più con un ragionamento, ma in contemplazione, e gli dice: «Comprendo che puoi tutto e che nulla è impossibile per te. Chi è colui che, senza aver scienza, può oscurare il tuo consiglio? Ho esposto dunque senza discernimento cose troppo superiori a me, che non comprendo. (...) Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono. Perciò mi ricredo e ne provo pentimento su polvere e cenere» (Gb 42, 1-6).

Il dolore e la malattia sono un mistero imperscrutabile di Dio; ma, attraverso il dolore e la malattia, accettati così, si ha, come Giobbe, una più piena visione di Dio, sia pure nella tenebra divina. E ciò ci svela qualcosa del significato profondo della malattia stessa.

Le cause della malattia

Cosa ci dice la Chiesa sulle cause della malattia?

Negli scritti dogmatici della Chiesa, come abbiamo detto, non si parla della condizione di malattia, ma piuttosto della realtà della morte, che certamente è legata alla malattia. Il Concilio di Trento ribadì che *la morte è conseguenza del peccato*, anche se evitò di pronunciarsi sulla condizione originaria dell'uomo, precedente al pec-

cato. Il nuovo Rituale sul sacramento dell'Unzione degli infermi, nelle Premesse, usa queste espressioni: «Non si può negare che ci sia uno stretto rapporto fra la malattia e la condizione di peccato in cui si trova l'uomo». Il testo afferma quindi che c'è un *legame fra la malattia e il peccato*, anche se non sempre personale.

La Conferenza Episcopale Italiana, nel documento su *Evan-gelizzazione e Sacramenti della Penitenza e dell'Unzione degli infermi*, parlando della malattia e delle sue cause, dice: «Secondo la fede cristiana la malattia ha la sua origine, oltre che nella finitezza della creatura umana, nella corruzione introdotta nel mondo dal peccato» (n. 132).

Questo documento afferma, quindi, che la malattia viene all'uomo non solo a causa del peccato, ma anche a causa della *finitezza della natura umana*. Il documento è autorevole e rispecchia l'orientamento della teologia attuale, che lega la malattia alla realtà della *creaturalità* umana, oltre che al peccato.

Il significato della guarigione

Nella Chiesa, anche se in forma ridotta, sin dal tempo di Pietro e Paolo (cf. *At* 3, 1-10) ci sono sempre stati miracoli di guarigione: qualcosa cioè che supera le leggi della natura. E ciò è sempre stato visto come segno e testimonianza della *santità* della Chiesa e dei suoi membri.

È da tener presente, a tale proposito, che ogni guarigione avviene quando essa è di giovamento spirituale alla persona malata. Se tante guarigioni non avvengono, ciò può dipendere dal fatto che quella particolare guarigione sarebbe un impedimento o un ostacolo alla santità personale del malato. È per questo che Gesù richiedeva quasi sempre la *fede* in coloro che guariva, cioè un'opzione fondamentale di vita.

D'altra parte, le guarigioni che avvengono nel mondo sono certamente moltissime, anche se non tutte rientrano nel numero delle guarigioni miracolose riconosciute come tali canonicamente dalla Chiesa: sono guarigioni ottenute, ad esempio, dalla preghiera delle madri e dei padri per i figli, e viceversa.

Tutto ciò dice come desiderare e credere nella *guarigione* del malato *ad opera della fede e delle preghiere* faccia parte del patrimonio profondo della Chiesa.

In questo senso, possiamo anche accennare alla *speranza*, e al suo significato nei riguardi della malattia e della guarigione. L'atto della speranza teologale è il desiderio pieno di fiducia della beatitudine eterna; la speranza, cioè, ci dà la sicurezza dell'aiuto di Dio per raggiungere la beatitudine eterna, e anche per ottenere ciò che ci è necessario per raggiungerla.

Fra questi aiuti necessari, non ci sono di per sé la salute o l'esenzione da disgrazie; ma ci *possono* essere, se ciò giova al bene intero e ultimo della persona.

Leggendo le lettere dei primi secoli del cristianesimo, troviamo spesso citata, in tal senso, la speranza. I primi cristiani erano fiduciosi nelle avversità; pur essendo poche comunità sparse nel grande Impero romano, avevano la speranza e, nelle lotte e nelle persecuzioni, essa consentiva loro di chiedere a Dio la salute e la salvezza.

La speranza è qualcosa che non è fuori, ma dentro di noi; è quello slancio vitale che ci fa vivere trascendendo noi stessi, che ci toglie dalle disperazioni, e che ci ancora saldamente al divino. Dobbiamo sperare perché Dio ci ama. Ciò non vuol dire che non potranno esserci momenti di incertezza, di grande travaglio, di disperazione, anche a causa di gravi prove fisiche o psichiche: ma la speranza ci dà la certezza dell'amore di Dio e del suo aiuto che non ci può mai mancare.

Il rapporto fra malattia e dolore

Parlando del dolore dell'uomo, una prima distinzione da fare è quella fra il dolore *fisico* e quello *spirituale*, tenendo presente però che nel Nuovo Testamento la parola *corpo* significa generalmente tutto l'uomo: non c'è nella concezione ebraica, che è alle radici del pensiero cristiano, la netta separazione tra anima e corpo, che è tipica invece della filosofia classica greca. Si può affermare, quindi, che *il dolore non è mai soltanto fisico o soltanto spirituale*. Non c'è dolore fisico, infatti, che non abbia ripercussioni

sulla sfera emotiva, spirituale o morale dell'uomo: e ciò sia in senso negativo, con l'abbatterlo e con l'accasciarlo, che in senso positivo, con il superamento e l'accettazione del dolore stesso.

Il dolore ha poi ripercussioni enormi anche di *carattere sociale*; basti pensare ai casi di famiglie colpite dalla grave malattia di uno dei loro membri. Il dolore incide sempre profondamente anche sul rapporto che l'uomo ha con l'altro uomo.

È qui che vediamo come la malattia – e il dolore provocato dalla malattia – non tocca solamente il corpo dell'uomo, né solo la sua condizione spirituale, ma tocca più in profondità la realtà stessa dell'essere-persona dell'uomo.

La condizione di malattia, ad esempio, tocca la persona umana, limitandone la libertà. Il malato dipende, in primo luogo, dal medico. Se è poi ospedalizzato, ad esempio in quegli ospedali dove non c'è una vera assistenza caritativa umana e cristiana, il malato viene svalutato come persona: si trova bloccato, impacciato, impedito. Ciò d'altra parte si verifica spesso anche in famiglia: ogni volta che il malato non viene valorizzato come *uomo* in senso pieno, non gli viene riconosciuta quella stessa dignità personale che aveva prima di ammalarsi.

Arriviamo qui a quella che è la vera sofferenza del malato: egli non è più un uomo attivo, creativo, in una positiva dimensione di socialità: è impedito nel suo essere *persona*. Ecco il senso delle moderne associazioni fra malati, le cui finalità sono appunto quelle fondamentali di rendere attivi e creativi i malati – anche per quanto riguarda il lavoro – attraverso il rapporto, onde possano riacquistare, per quanto possibile, la loro integra personalità. Sono queste finalità sane, pienamente umane e cristiane, che riecheggiano il principio soprannaturale testimoniato dalla Chiesa; la quale afferma che *la sofferenza è principio di redenzione del genere umano*, ponendo così il malato in una posizione assolutamente *creativa*. Il malato è in realtà «persona» in modo pieno e prezioso, e contribuisce all'edificazione del Corpo mistico.

Ma questo significato profondo della sofferenza e della malattia si comprende solo alla luce del mistero di Gesù crocifisso e abbandonato. Egli infatti non solo è la sintesi di ogni dolore fisico e spirituale, ma è il culmine di quel dolore che tocca l'uomo nel

suo essere più profondo. In Gesù crocifisso che grida l'abbandono è colpito il cuore stesso del suo divino essere *Persona*: il rapporto al Padre. Ma proprio in questo mistero estremo di dolore e di abbandono, egli *rovescia questo totale spogliamento di sé nella realizzazione perfetta dell'essere-Persona*: perché è lì che Gesù è pienamente *Amore*, dono di sé al Padre nello Spirito.

La risurrezione di Gesù è il segno della redenzione del dolore – e anche della malattia – nel suo aspetto più profondo: la malattia, che può colpire il cuore dell'essere persona, si trasforma – in Gesù crocifisso e abbandonato – nella possibilità di realizzare la persona nella sua dimensione più autentica; cioè nella capacità di *donare se stessi per la redenzione dei propri fratelli* (cf. Col 1, 24).

CONCLUSIONE

Al termine di queste considerazioni, possiamo concludere che la Chiesa è, nella sua missione, una continuazione della vita di Gesù e degli apostoli non solo per la grazia della salvezza delle anime, ma anche per aiutare i corpi.

Se guardiamo alla realtà profonda delle cose, vediamo che questo potere deriva alla Chiesa dal mistero della morte e risurrezione di Gesù. Gesù risorge dalla morte, vince la morte e, con questa, anche la malattia. Naturalmente, soltanto attraverso la seconda venuta di Gesù, con la piena e definitiva instaurazione del Regno di Dio, ci sarà la guarigione totale da tutte le miserie e dalle malattie. Ma la risurrezione di Gesù incomincia a farsi sentire sin d'ora su questa terra; e la Chiesa, che crede a questa potenza di Dio, ed è l'interprete fedele di questa vita – che giustamente è stata chiamata *vita* «risuscitante», anche se non ancora risuscitata (O. Clément) –, testimonia con la sua potenza, nelle anime primariamente, ma anche nei corpi, il suo cammino verso i Cieli nuovi e le Terre nuove.

PASQUALE FORESI